

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VI - n. 9

Settembre 2014

*tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno*

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

L'8 settembre 1943 a Forlì	2
Presentazione della nuova carta geografica della Romagna	3
Le disfunzioni della sanità e l'eterologa	4
Sento la nostalgia d'un passato	
Da Concertino Romagnolo	5
Grido ad Manghinot	6
Storia della piadina	8
Il pullmann ribaltato	9
Le lettere	
La burontocrazia al contrattacco sui vari fronti	10
Arte in Romagna	11
L'angolo della poesia	12
I Cumon dla Rumagna	13
Romagnoli e Romagnolacci	14

Il M.A.R. di Cesenatico

Il 16 giugno 2014 si è ricostituito il Comitato Comunale del MAR a Cesenatico, alla presenza dell'Avv. Riccardo Chiesa, portavoce regionale. L'Assemblea ha nominato, quale coordinatore del Mar di Cesenatico il sig. Medardo Gualtieri, la sig.ra Fabbri Anna Maria quale vice coordinatore e la sig.ra Pompei Gabriella come tesoriere. Un augurio di buon lavoro agli amici di Cesenatico.



Un momento dell'incontro tenutosi presso il ristorante "IL CENACOLO" di Cesenatico

Il Comitato Comunale di Cesenatico con il sostegno del Regionale sta organizzando la II festa della Romagna Regione, per domenica 28 settembre. Chi volesse contribuire e dare una mano alla organizzazione dell'evento può contattare Medardo al n. 335 547 1333 o Samuele al n. 339 6273 182

UNA BRUTTA STORIA

Emilia-Romagna, tutti i partiti sono indagati per peculato.

Da ottobre del 2013, oltre gli 8 Pd, tutti i capigruppo regionali sono iscritti nel registro degli indagati della Procura di Bologna. Riguarda tutti i gruppi dell'assemblea legislativa l'indagine per peculato sulle spese dei consiglieri dell'Emilia-Romagna. Da ottobre 2013 risultano indagati tutti i capigruppo (Pd, Pdl, Udc, M5S, Ln, Sel-Verdi, Idv, Misto e Fds). Oltre a loro e agli 8 Pd di cui si è saputo martedì, nuove iscrizioni riguardano anche altri. Su

questa vicenda esponenti del Pd hanno dovuto rinunciare alle primarie di partito.

Sia Matteo Richetti sia Stefano Bonaccini, i due "big" del Pd emiliano-romagnolo indagati per peculato per le spese del consiglio regionale, hanno avuto la possibilità, attraverso i propri legali, di visionare gli atti e così capire di cosa sono accusati. Questo anche se la maxi-inchiesta della Procura di Bologna sui rimborsi di tutti i consiglieri non è ancora formalmente terminata con l'avviso di chiusura. Di fatto, le posizioni dei due, ovvero le spese che gli inquirenti hanno valutato di contestargli, sono sostanzialmente definite.

da TGC24 del 10.09.2014

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

L'8 settembre 1943 a Forlì

di Stefano Servadei

Scritto il 5 settembre 2004

Negli ambienti antifascisti forlivesi non ci fu soverchia sorpresa né per gli accadimenti nazionali del 25 luglio 1943, né per i successivi dell'8 settembre. La fine del regime fascista era scritta nell'andamento della guerra, nelle tragiche condizioni complessive del Paese, nella esigenza della monarchia, per salvarsi, di rompere le sue molte connivenze con la dittatura.

Direi che il 25 luglio era propedeutico all'8 settembre, e di più facile realizzazione in quanto con implicazioni soprattutto di carattere interno. Più ardui i problemi connessi all'8 settembre, col rovesciamento delle alleanze militari in presenza, oltretutto, di un forte contingente dell'esercito tedesco in Italia. Il quale si era ingigantito dopo il 25 luglio, malgrado le assicurazioni di Badoglio sulla continuazione della guerra. Ricordo che per molte notti il centro cittadino forlivese, dal viale Bologna al viale Roma era attraversato da consistenti reparti tedeschi provenienti dal Brennero, fortemente dotati di cavalli le cui deiezioni avevano, addirittura, colorito di verde il lungo manto stradale.

Mentre il 25 luglio era stato salutato da una prorompente gioia popolare, nel settembre predominava l'incertezza. Vi era la consapevolezza che nelle condizioni date la guerra non poteva finire, che nella "pace separata" e nel cambiamento di fronte dell'Italia si era perso troppo tempo e non si era pensato alla sorte dei nostri militari dislocati all'estero a fianco dei tedeschi. Serpeggiava anche un dubbio, poi dimostratosi più concreto del previsto: che i vertici dello Stato fossero privi di una precisa strategia per rendere meno rischiosa possibile la situazione.

E che avessero pensato soprattutto alla loro salvezza. Come, in effetti, e vergognosamente, accadde.

La notizia dell'armistizio di Cassibile venne diffusa dalla radio verso sera accompagnata da una generica dichiarazione del maresciallo Badoglio. Subito il piccolo ufficio dell'assicuratore Laudon Gaudenzi,

vicinissimo alla Chiesa di Santa Lucia nell'attuale corso della Repubblica (sede provvisoria di ritrovo dell'antifascismo democratico locale), si riempì di cittadini preoccupati della situazione, degli sviluppi, del dafarsi.

Si decise un rapida e discreto passo nei confronti della massima autorità militare forlivese, il Colonnello Comandante il locale Distretto militare, per cercare di capire se la situazione era sotto controllo ad ogni dimensione, ed anche per dare eventualmente un aiuto per evitare colpi di mano tedeschi nel nostro territorio.

L'incontro non approdò ad alcunché. Il Col. Alipio Falcocchio, o non aveva capito nulla degli sviluppi della situazione, o voleva darla semplicemente ad intendere. Era ancora pieno di sé e delle sue attribuzioni (dopo il 25 luglio l'ordine pubblico era assicurato dall'Esercito italiano e si viveva in regime di coprifuoco), ed assicurava di essere nella condizione di far fronte a qualsiasi situazione. Come, poi, non accadde minimamente.

Il giorno successivo i muri della città erano pieni di suoi manifesti nei quali si raccomandava ai cittadini di stare tranquilli, di

continuare a lavorare, di evitare assembramenti, di rispettare il coprifuoco.

Gli stessi discorsi fatti durante i 45 giorni badogliani, senza considerare la notevole variante apportata dall'armistizio e dal sostanziale cambiamento di fronte dell'Italia. Vi fu anche un nuovo messaggio radio di Badoglio, col quale incitava le nostre forze armate, se attaccate, a reagire, senza altre specificazioni di sorta.

Incominciavano anche a giungere a Forlì notizie di caserme occupate a Bologna ed altrove dai tedeschi, di fuga e di deportazione dei soldati italiani, di sbandamenti generali determinati dall'assoluta mancanza di direttive centrali e periferiche, sia di ordine militare che civile.

Il 10 settembre si ebbe, al mattino, la notizia che il nostro Aeroporto era stato occupato, senza colpo ferire, da pochi militari tedeschi tranquillamente scesi nello stesso con un loro piccolo aereo.

Fu a quel punto che l'avv. Angeletti, a nome dell'antifascismo forlivese, chiede al solito Comandante del Distretto militare almeno 200 fucili per armare una sorta di milizia popolare onde resistere ai tedeschi a difesa della città, rioccupando, in primo luogo, l'Aeroporto.

Tale milizia sarebbe stata comandata dal Col. della riserva Stefano Ricci, antifascista e pluridecorato della prima guerra mondiale, già rimessosi in divisa militare, sostanzialmente nel momento nel quale chi era normalmente in divisa se la toglieva.

Il confronto col comandante del Distretto raggiunse punti di estrema durezza, ma le cose non cambiarono.

Egli continuava a fare affidamento sull'Esercito regio, anche se questo ormai non esisteva più ed era privo di direttive nell'intero suolo patrio ed all'estero. Come si era temuto dal primo momento.

Intanto la fuga dei militari si accentuava anche da noi.

Si abbandonavano le divise e si sollecitavano abiti civili dalla popolazione, che venivano generosamente dati, affinché la individuazione non consentisse ulte non deportazioni.

Eravamo, in buona sostanza, al "tutti a casa" del film magistralmente interpretato dal compianto Alberto Sordi.

(segue a pag. 3)



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "Istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante

o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



(segue da pag. 2)

I tedeschi si fecero vedere in vari opifici militari, partendo dall'attuale De Gennaro del Ronco. Bloccarono la uscita e spararono su quattro giovani che stavano tentando di scavalcare il muro di cinta. Ferendoli.

In data 11 settembre apparve il primo manifesto dell'autorità militare tedesca. Il tono era da "bastone e carota". Si rivendicava la propria attività sul nostro territorio, si raccomandava la calma e la ripresa del lavoro. Si assicurava che la distribuzione dei generi alimentari sarebbe continuata regolarmente. Si avvertiva, in ogni caso, che i comportamenti dissimili sarebbero stati severamente repressi.

Il giorno successivo la scena venne tenuta da un manifesto del comandante supremo dello scacchiere italiano maresciallo Kesselring, il cui tono era univoco, tanto da ricordare in ben otto passaggi, ed in grassetto, la pena di morte.

Intanto le Caserme, ormai vuote e con scarsa sorveglianza, erano divenute meta di saccheggi da parte di civili. Per gli interessati la parola d'ordine era: meglio che i generi alimentari, le scarpe, gli indumenti,

ecc., anziché diventare preda dei tedeschi entrino in casa nostra che ne abbiamo bisogno. Un filo di logica c'era, anche se lo spettacolo che ne usciva era tutt'altro che esaltante. Eravamo ritornati alla Milano durante la carestia descritta dal Manzoni nei Promessi sposi.

Altra particolarità di quei giorni: i risparmiatori ritiravano in massa i loro depositi dalle banche. Le quali, non in grado di far fronte con altrettanta moneta contante alla richiesta, inventarono forme particolari di assegni circolari in sostituzione, appunto, della moneta. Ricordo file interminabili di popolani sotto i loggiati della Cassa dei Risparmi dell'attuale corso della Repubblica, in attesa dei pagamenti. Il timore era che i tedeschi facessero "tabula rasa" di ogni forma di risparmio.

Infine, accompagnati dai tedeschi, riapparvero i primi fascisti, scomparsi o militarizzati dopo il 25 luglio. D'altra parte, Mussolini era rientrato in Italia e stava ricostruendo, anche se in edizione diversa, il partito fascista. Chiamato poco dopo alle armi



dall'esercito repubblicano, non mi presentavo entrando in clandestinità e concorrendo, alla mia modesta dimensione, a dare corpo all'altra Italia, quella nata dallo sfascio della dittatura, della guerra, dell'8 settembre.

Quella del 25 aprile 1945 e del 2 Giugno 1946.

Passaggi che è bene vengano ricordati alla nostra gioventù, e che aiutino a non annoiarsi della libertà e del sistema democratico. Valori che restano, in assoluto, senza alternative.

Presentazione della nuova Carta Geografica della Romagna

di Maurizio Benvenuti

È uscita la nuova Carta Geografica della Romagna. Un progetto ideato intorno al 2000, sviluppato con una prima stesura nel 2007 e completato nella primavera del 2014. La lunga gestazione ha portato alla nascita di una carta geografica di buona qualità. Finora mai, nella mia professione di cartografo, ho apprezzato del tutto una prima edizione. In questo caso invece mi è apparsa sufficientemente piacevole al primo sguardo e piuttosto so-

(genesì diversa dell'Appennino Tosco-Romagnolo rispetto a quello Ligure che si estende oltre il fiume Sillaro e diversa costituzione delle rocce del versante romagnolo rispetto a quello toscano, posizione del Promontorio di Focara a chiusura del litorale sabbioso che ha inizio alle pendici del Carso), idrologici (antico corso del Po di Primaro a settentrione), climatici (arresto della coltivazione dell'ulivo sulle colline imolesi), gastronomici (piada, perfettamente corrispondente al territorio romagnolo), enologici (sangiovese, vitigno italico con arresto della coltivazione sulle colline imolesi), linguistici e storici (Sillaro come limite della Cultura del Bronzo Antico: 2000 a.C., della Civiltà Appenninica: 1000 a.C. e dell'Esarcato Bizantino: 750 d.C.).

Le imprecisioni rilevate mi sono parse trascurabili e comunque sono destinate ad estinguersi nella prossima edizione che conterrà possibilmente altra cartografia tematica, una più consistente simbologia relativa ai luoghi d'arte e un maggior numero di toponimi romagnoli espressi nella lingua del luogo così come è già stato fatto per i capoluoghi di comune. Questa pubblicazione cartografica, in un'epoca di incertezza generalizzata conseguente al distacco dell'uomo dal territorio di sopravvivenza, appare adatta soprattutto per un uso scolastico (recupero della posizione nello spazio, dell'identità culturale, della lingua ancestrale), amministrativo (raffigurazione politica locale con la rete completa dei confini statali-regionali-provinciali-comunali) e turistico (emergenze naturalistiche e culturali). Se la Geografia è l'unico punto di riferimento saldo del potere, e per questo viene sottratta alla gente, la Carta Geografica della Romagna può rappresentare la base certa sulla quale far rinascere l'identità di un popolo.



stanziata nel dettaglio. Le tavole tematiche di supporto hanno richiesto un impegno per certi versi maggiore rispetto alla cartografia generale e, attraverso i vari argomenti trattati, si sono rivelate efficaci nel mostrare l'unicità del territorio romagnolo. L'estensione fisica della Romagna all'interno dei suoi confini culturali risulta confermata in maniera sorprendente da riferimenti geologici

Riportiamo, per chi volesse contattarla, i riferimenti della casa editrice:

BELLETTI EDITORE S.N.C.

22, Via Tazio Nuvolari - 47843 Misano Adriatico (RN)

Tel. 0541 615696

E-mail: benvenutimaurizio@alice.it



LE DISFUNZIONI DELLA SANITA' E L'ETEROLOGA

di Valter Corbelli

Non sappiamo se Ebola arriverà in Italia e se i nostri Servizi Sanitari Regionalizzati saranno in grado di farvi fronte nella sciagurata eventualità. La televisione ci ha mostrato



le immagini del religioso rimpatriato in Spagna, il contenitore in cui era custodito lo sventurato, poi deceduto, le tute "spaziali" dei preposti al trasporto. Sempre nel corso dello stesso telegiornale, abbiamo anche assistito all'ennesimo trasbordo di diverse centinaia di immigrati africani, assistiti dai nostri marinai, "protetti" da semplici mascherine e, questo è vergognoso, anzi lo urliamo, le procedure e disposizioni messe in atto dalle nostre Autorità sono da modificare con la massima urgenza, ne va della vita dei nostri militari e non solo, visto che questi migranti vengono smistati in ogni angolo d'Italia e non è da escludersi che tra questi africani, loro malgrado, possa annidarsi Ebola, visto i tempi di incubazione del morbo. Come minimo, quelle Autorità, che cercano di tranquillizzarci, senza riuscirci completamente, assumano subito misure più idonee per salvaguardare i nostri "Soccorritori" "obbligati".

Il Ministro della Sanità si occupi seriamente della vicenda, tenendo nel debito conto che la Sanità Italiana Regionalizzata, forse da qualche parte, sarà anche in grado di far fronte ad eventuali malaugurati casi di contagio, ma nella stragrande maggioranza delle Regioni (vedi caso quelle che spendono di più), c'è assai poca garanzia che lo sia-

no, visti i casi di mala sanità cui siamo costretti ad assistere giornalmente, per i quali ci sono centinaia di inchieste in corso, ma condanne troppo poche.

La sanità Riminese e Romagnola è in una fase di ampia trasformazione: l'unificazione delle 4 A.S.L. è in pieno svolgimento, poche le informazioni ai comuni mortali, solo nomine di nuovi dirigenti e coordinatori. Speriamo bene. Noi Romagnolisti abbiamo salutato positivamente questa unificazione "Regionale", sappiamo che le innovazioni organizzative richiedono ragionevoli tempi e restiamo in attesa, perché il Responsabile sul campo, finita l'Estate, ci dia qualche positivo ragguaglio sullo stato dell'opera. Nel contempo, dopo aver personalmente constatato lo stato del Pronto Soccorso di Rimini, siamo in attesa di risposte concrete e passi avanti non più rinviabili.

Concordiamo anche con quanti sostengono che la Sanità Riminese negli ultimi anni abbia fatto passi avanti giganteschi in alcune specializzazioni, e questo vale anche per la Romagna, per quanto riguarda la cura dei tumori e di altre specialità. Del tutto fuori luogo tuttavia ci sembrano le prese di posizione del Sindaco di Rimini e dell'onorevole, sollecitanti l'Assessore Regionale sulla fecondazione eterologa. Comprendiamo l'importanza dell'apparire "moderni" per i politici, ma prima di intervenire su questi casi di "sanità", facciano un giro al V Piano dell'Ospedale di Rimini, si informino sulle liste di attesa per esami, per rendersi conto cosa significhi l'ammalarsi per gli anziani e per la gente comune. Che dire poi dell'attesa di 7 ore per un gesso da controllare! E si potrebbe continuare a lungo per sottolineare un'infinità di disfunzioni. Questo per ribadire che i politici, più che apparire, dovrebbero "essere", assumendo le misure giuste per risolvere i problemi veri, soprattutto nel settore delicato della Sanità.

SENTO LA NOSTALGIA D'UN PASSATO...

di Ottavio Ausiello-Mazzi

La recente morte del noto imprenditore ravennate Spadoni degli omonimi mulini, mi offre lo spunto per ricordare un altro imprenditore romagnolo, padre e nonno di mie carissime amiche faentine: Iro Senzani. La sua storia familiare ed imprenditoriale, coinvolge tanta parte della nostra terra romagnola, e non solo. Iro Senzani nacque a Castrocara nel 1906 e ivi volle poi essere sepolto in tutta, semplicità quando mancò nel 1982, nonostante ormai la sua vita fosse a Faenza.

E già qui torna il "modello" del vecchio romagnolo che, qualunque sia stata la sua vita e la sua fortuna (o sfortuna), non dimentica mai le proprie radici (e dovrebbe essere un "modello" da riscoprirsi da parte delle nostre nuove generazioni). Durante gli anni del Fascismo, operò nelle colonie d'Africa, aprendovi quattro officine meccaniche che nel 1974 (mio anno di nascita e segno che le cose ben fatte durano) c'erano ancora (dice la nipote Luisa).

Prigioniero degli Inglesi, riuscì ad evadere in modo più che rocambolesco, fabbricandosi di nascosto un'imbarcazione (era grande appassionato di mare e di nautica) con su montati motori di camion, e con un'avventura degna di Laurence d'Arabia, con essa fece tutto il viaggio per mare da Massaua a Rimini! Da qui, anche, il libro su di lui intitolato "Verso Suez" scritto dalla (nostra) amica Giovanna

Gualdi, una scrittrice d'origine cervese molto nota nei salotti letterari romani ed autrice anche del simpatico volumetto di memorie nostrane intitolato "Romagnolate".

Dell'avventura, si voleva anche trarre una sceneggiatura per un film della celeberrima Marina Cicogna Mozzoni, tra l'altro anche lei legata alle nostre ex colonie d'Africa quale nipote di Volpi di Misurata. Ai primi degli Anni '50 Senzani apre l'impresa a Faenza, ma è attivo anche negli USA dove fa amicizia con Kennedy (sarà fra i primi a mandargli le congratulazioni per l'elezione a presidente).

Inventa le primissime macchine per tagliare le paste alimentari, per inscatolarle (le "astucciatrici") per poi volgersi a quelle per inscatolare le sigarette (le "incartonatrici") tanto che tutt'oggi la multinazionale Philip Morris si fornisce nella fabbrica romagnola.

Col tempo Iro venne affiancato dal genero Cesare Quadalti, originario di Tredozio. Dai prestigio-si cantieri nautici cervesi De Cesari, Senzani si fece fare una barca che chiamò non a caso "Salsubia", l'antico nome della sua amata Castrocara natia.

Tanto altro ci sarebbe da scrivere, e tanto bisognerebbe scrivere, da parte di chi può come giornalista, storico ecc, riguardo ai tantissimi romagnoli che come Iro Senzani hanno onorato sé stessi e la nostra Romagna in tutti i campi ed in tutto il mondo, perché noi non siamo solo spiaggia, folk e piadina...



Da Concertino Romagnolo: Era il ritratto dell'albana

a cura di Bruno Castagnoli

Scritto nel 1975, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Pacifico detto Pacètt operatore enologico nel ramo dei sensali e professionalmente impegnato, per non azzardare giudizi devianti sul prodotto, degustava un fiasco sano di vino prima di sentenziare: «Undici gradi e mezzo, Cagnina e uva Dora, fondo del marchese». Era il ritratto dell'Albana



la mattina e quello del Sangiovese dalle parti della sera. Zona d'impiego la campagna di Castelbolognese che è terra matta per la vite e recapito presso l'osteria di Badon dove batteva il fior fiore del facchinaggio castellano: Bastianita che per antica fame aveva mangiato il cagnino dell'arciprete; Trininon (Tremaiali) che per

piatto usava una pignatta di terra da dieci litri, abbondantoni diceva lui; e Pagina, dantologo integrale che declamava la *Divina Commedia* su compenso di un bicchiere la pagina per l'appunto. Francesco Serantini, in funzione di *computer*, teneva aggiornata la vacchetta delle bevute e si sa-tollava di quel vivere alla sgherra per travasarlo nel suo romanzo *L'osteria del gatto parlante*.

L'osteria di Badon era la più munita delle quattordici in attività (diciotto invece, a Castelbolognese, erano le chiese): e siccome l'annata vitivinicola era andata grassa, la squadra dei facchini aveva deliberato di celebrare una «baracca» badoniana: cena a cinghia lenta con *derby* di bevitori scelti; ospite d'onore Pacètt, un fuoriclasse nella categoria. La regola, per chi non lo sapesse, consisteva in due articoli. Primo: «Mangia quanto ti pare, ma le bevute vadano bilanciate». Cioè, ogni volta che un concorrente portava il bicchiere alla bocca, tutta la società doveva fare altrettanto. Articolo secondo: «Il bevitore che imbarca più bicchieri va esente dalla spesa».

La cena varcava su vertici di prestigio: garganelli alla puttana, cioè maccheroni tirati sul pettine del telaio, con ragù di prosciutto e rigaglie di pollo, arrosto da cardinale, faraone alla marenmmana e budino annegato nel mistrà. Di rincalzo arrivava la fiumana dei vini: Trebbiano di Casalecchio, Albana della Serra, Cagnina da bere nel secchio e concentrato d'uva balsamina che abbraccia le gambe.

I garganelli «fanno il fumo» (scompaiono), l'arrosto viene caninamente spolpato, i bicchieri salgono e scendono tutti insieme *tacito pede*, l'ambiente brucia di silenzio. E il momento delle autoimprecazioni di Ampapa: «Che mi prenda uno sbocco di sangue, se questa porca società non è un ospizio di muti». Allora Bagarèta, che insieme a Pagina rappresenta la cultura, sgrana il repertorio degli stornelli in rima col vino: «In mezzo al mare ci ho piantato un gumba-

rino.

Al quarantesimo bicchiere contato, la metà dei concorrenti alza le braccia. Al sessantesimo, sono ridotti a un quarto: i più dormono come sassi stravaccati sul pavimento. All'ottantesimo, il ventaglio ha solo tre stecche: Trininon, Chicon d'Biffi e Pacètt. L'aria è così densa che si potrebbe tagliare col coltello, molte pipe si spengono come lucciole sul pavimento, va in volta un russare sbandato; Badon, preso da un estro, canta:

«Teresina, vien dabbasso». I supercampioni si studiano con occhi gatteschi attraverso la tavola. Scaracchiano a volontà per liberare i condotti. Pacètt ingoia sottobanco una scaglia di parmigiano reggiano e vuota il novantesimo: Trininon, a mezza corsa, scivola con un rutto. I due superstiti buttano via il cappello e si affrontano in un corpo a corpo senza misericordia. Novantuno... novantadue... novantatré. Al novantatquattro, Chicon ribalta la palla degli occhi come un vitello e picchia la testa sulla tavola. Pacètt alza il bicchiere della vittoria: «Novantacinque»; poi scavalca il cocomeraio delle teste e dei sederi ed esce sul Corso. E notte. Passa un barroccio dentro il suo rumore. Pacifico detto Pacètt libera un canalino caldo e frettoloso contro il muro.

Questo racconto sbornievole l'ho tradotto (e ridotto) dal dialetto di Castelbolognese: l'ha scritto Ubaldo Galli detto Baldo per l'antologia dei dialetti romagnoli (*E viaz*, Galeati editore in Imola) che Gianni Quondamatteo da Rimini ha messo insieme col metodo delle isoglosse di Schürr.

A parte Ugo Piazza che è argutamente poeta e Libero Ercolani vocabolarista e uomo di quieta umanità, gli autori raccolti nell'antologia appartengono al sottoproletariato della penna. Firme municipali. Purissimi matti perduti dietro un sogno. Maestre elementari, coltivatori diretti, catastali, e un prete; gente che in lingua avrebbe fornito prove deludenti, in presa diretta sul dialetto è incredibilmente alacre e sdutta. Questi babilanti della lingua povera hanno portato in salvo «detti», «fatti» e «moralità» ormai perdute nel diluvio della plastica.



Pago un soldino alla loro fatica traducendo questo «motto» riminese. «Molto prima della guerra del '15 c'era tanta miseria da queste parti che i topi sbadigliavano e le donne giocavano due centesimi al lotto. Accadde che la vedova Cilendra sognò che il povero marito aveva bussato trentadue colpi alla porta. Era sicura come la morte che le aveva portato un temo secco. Ma la vedova Maria Storta le consigliò di non sprecare i due centesimi perché il marito, secondo la sua regola, era certamente

ubriaco anche nel sogno. La vedova Cilendra non giocò e il terno uscì sulla ruota di Firenze. Raccontata intorno al 1912 dalla Rosina delle Calze e ricostruita da Elda Pagliarani nel dialetto di Rimini».

Non c'è un «Campiello» e nemmeno un «Premio Roncalceci» per questa letteratura. È vedova e pensionata dell'I.N.P.S. La passione di focolosi amatori le allunga il fiato. Ma non ci sarà in Romagna un industriale con coefficienti «poetici» che le prepari un premiolino?



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 13^

I GESTORI DEL LIDO DOPO DOMENICO

Alla morte di Domenico la direzione del Lido, dopo la causa giudiziaria contro Guido e sua sorella Teresa, fu definitivamente acquisita dai fratelli Ribelle e Bruno,

nonché dalla loro madre (Lorenzo era ancora troppo piccolo). Trovandosi improvvisamente a disposizione un patrimonio di entità notevole, che avrebbe richiesto un'adeguata managerialità, non inferiore a quella in cui Domenico s'era sempre distinto, essi si avventurarono in una serie di spese quanto meno eccessive, se non addirittura folli, condizionati, in questo, dal fatto che il Lido era stato scelto, per un certo periodo di tempo,

dalla famiglia del Duce per le vacanze estive e che per questo potevano fruire di ampie protezioni in ambito politico.

In particolare Bruno lo si vede subito attivo tra l'Associazione degli Albergatori e in Consiglio Comunale. Alle elezioni comunali di Riccione del 14 agosto 1923 votano 1027 uomini ricionesi su 1527 e Bruno Galavotti è eletto al 17° posto con 774 voti. Pietro Sitta, quello che aveva ottenuto più voti (816), era anche deputato parlamentare. Tra gli eletti risultano anche Camillo Corazza, Francesco Sirocchi, Silvio Lombardini, Giovanni Bugli, Roberto Mancini, Luigi Tausani.

In questo Consiglio si concederà la cittadinanza onoraria a Mussolini.

Nel 1924 il Lido venne notevolmente ristrutturato, superando di molto il valore complessivo di circa un milione di lire che aveva due anni prima. La Caldari, sua intestataria, vigilava sulle cucine, mentre i figli, Ribelle e Bruno, oltre a curare i rifornimenti, il primo, e la clientela, il secondo, conducevano una vita dispendiosa: nel faldone di Grido si parla di un'auto di lusso (Lancia), una motocicletta (Bruno partecipava a gare motociclistiche allo *Stadium*, in zona Abissinia), dei fucili per il tiro al volo e naturalmente molto denaro a disposizione.

Gli altri due figli invece, Grido e Teresa, essendosi già sposati, da tempo se n'erano andati di casa.

Il 19 aprile 1925 vi è in albergo un'importante assemblea generale della Società Marinai per decidere quale Commissione dovrà presentare a Roma il progetto di sistemazione del porto-canale, non ancora in grado di far attraccare le barche.

La Commissione, composta dal senatore Pietro Sitta, dal Presidente della medesima Società, Comandante Guglielmo degli Uberti, dal suo vice-presidente Ribelle Galavotti, dal segretario politico del locale Fascio, Sanzio Serafini, dal Consigliere comunale Camillo Corazza, dall'Assessore comunale Renato Donini e dall'architetto Maresca, si recherà dai Ministri Ciano, Grandi, Giuriati e Ciarlantini, dei Ministeri dell'Interno, dei Lavori Pubblici e della Comunicazione, ma in luogo della cifra preventivata di lire 1.450.000 ne ottiene solo 394.000, che non serve affatto a risolvere il problema. Riccione, a quel tempo, non aveva neppure sufficiente acqua potabile.

Nel decennio 1920-30 la Caldari e i suoi figli costruiscono la *dépendance* Rizz, alla destra del Lido (guardando dal mare), preventivando una spesa di circa 400.000 lire. Il Lido guadagnava all'anno circa 200.000 lire, per cui, in teoria, si era in grado di affrontare le nuove spese. Senonché il crac borsistico del 1929, cui seguirono le drastiche misure adottate dal governo fascista per rinforzare la lira, fecero raddoppiare le spese, al punto che, intorno al 1935-36, i debiti erano così tanti che il fallimento divenne inevitabile: di qui la vendita dell'hotel per 800.000 lire alla contessa Enrichetta Pasquini. Con una gestione così poco oculata da parte dei fratelli Ribelle e Bruno, difficilmente il Lido avrebbe potuto reggere l'impatto della crisi progressiva di arrivi turistici che, iniziata nel 1938, terminerà soltanto dopo la fine della guerra. Basta leggersi il libro di D. Tosi, *Riccione, una rotta nel vento (1923-43)*, ed. Belletti, Misano Adriatico 1994, che riporta una tabella molto eloquente, per farsi un'idea della situazione economico-turistica di Riccione sotto il fascismo:

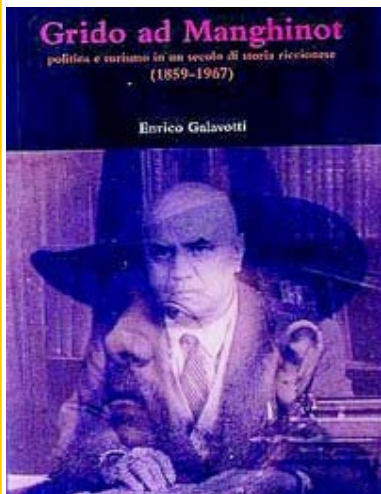
Anno	Turisti
1937	29.465
1938	25.510
1939	21.785
1940	11.509
1941	15.979
1942	16.884
1943	10.358

Non era stato il fascismo a fare la fortuna del Lido: aveva saputo però esaltare l'ingegno e la creatività dell'anarcosocialista Domenico, potenziando il suo

prodotto migliore sul piano pubblicitario, per un tornaconto reciproco. La storia del Lido è tuttavia emblematica della storia del fascismo, in quanto se questo aumentò la visibilità di quello negli anni Venti, pose anche le basi del suo successivo declino negli anni Trenta, nel corso dei quali peraltro alberghi di prima categoria come il Lido e il Savioli erano già retrocessi in terza categoria.

Solo che mentre il Savioli riuscì a resistere all'ondata catastrofica della guerra, i fratelli Galavotti si arresero prima ancora ch'essa scoppiasse.

(Segue a pag. 7)



(Segue da pag. 6)

E pensare che nel 1923 (allora la popolazione era poco più di 8000 abitanti e tale resterà per tutto il Ventennio), gli alberghi di prima categoria erano soltanto quattro: Amati, Savioli, Galavotti e Angelini.

Quando arrivò il crac del 1929, il regime, a livello nazionale, era già in crisi sul piano economico. Dal 1929 al 1934 chi aveva grossi debiti, andò a picco. Era già finita l'illusione di poter creare un'alternativa alla crisi dello Stato liberale senza compiere alcuna vera *rivoluzione sociale*. Per continuare ad alimentare quella illusione, il regime aveva continuamente bisogno di nuove distrazioni di massa: dalla conquista dell'impero coloniale africano all'intervento in Spagna, dall'occupazione di Albania e Grecia all'asse Roma-Berlino, fino a quella più grave: l'entrata in guerra. Le sanzioni dopo l'impresa etiopica obbligheranno a dare oro per la patria¹. Alla fine del 1941 viene lanciata la parola d'ordine dell'autarchia: coltivare i terreni marginali, le aree pubbliche e i giardini privati. Poi arrivò la tessera annonaria perché ognuno potesse avere almeno 150 grammi di pane al giorno.

I proprietari superstiti del Lido cercarono di sopravvivere come meglio poterono o come ritennero più opportuno.

La famiglia di Ribelle si trasferì a Cattolica, mentre Giordano Bruno (il più fascista dei Galavotti², partì volontario in Somalia, al seguito della Divisione Tevere (quando il generale Rodolfo Graziani era comandante militare della Somalia), dove lo raggiungerà, alla fine del 1936, lo stesso Ribelle, per poter lavorare con lui fino al 1940, dopodiché torneranno entrambi a Riccione. Bruno gestirà in maniera turistica una villetta dove oggi sorge l'hotel

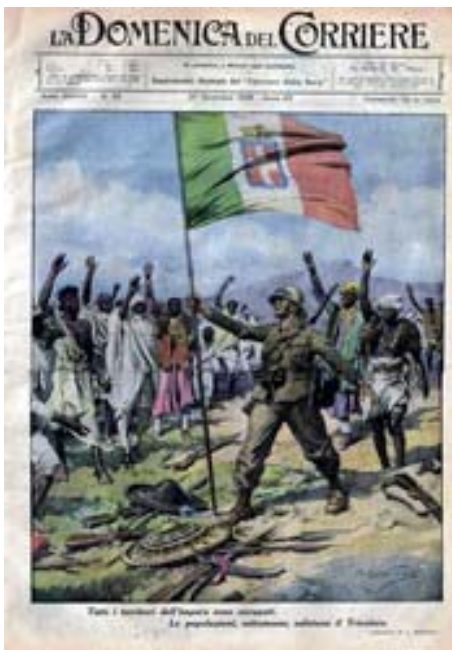
Atlantic.

Lorenzo invece, che come impiegato comunale guadagnava assai poco, preferì arruolarsi nell'esercito, diventando tenente: verrà fatto prigioniero dagli inglesi in Eritrea, quando questi ebbero la meglio sul Principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, che morirà di malaria e tubercolosi, nei pressi di Nairobi, in Kenya, nel marzo 1942. Anche Lorenzo tornerà a vivere a Riccione. In Africa comunque, avendo l'Italia perso la guerra, nessuno dei Galavotti (anche il primogenito di Grido, Chino, vi andò) fece una gran fortuna.

Di Lorenzo la figlia Roberta ha segnalato che dal 1978 aveva coordinato tutte le commedie della compagnia dialettale riccionese «J' Ar-ciunis», contribuendo anche con racconti e aneddoti per la «Congrega de Dialet Arciunes». Era stato amico di Vittorio Mussolini, secondogenito del Duce. La passione per la regia teatrale gli era venuta quand'era stato prigioniero degli inglesi a Nairobi. Fu tra i membri del Comitato promotore del Club Nautico.

Quanto alla Società dei Marinai, il portavoce storico fu Camillo Corazza, detto «Nuventa», uno di quelli che, insieme a Giuseppe Casali, Fortunato Angelini, Giovanni Bugli e altri ancora, s'era inventato il mestiere di «bagnino da spiaggia» e che, insieme a Bugli, farà il Consigliere comunale in epoca fascista.

Ma il rappresentante legale e presidente era il Comandante Guglielmo degli Uberti, segretario della Lega Navale Italiana.



¹ Gli abitanti di Riccione, che alla fine del 1937 erano 8349, diedero alla patria, nel febbraio 1935, quasi 10 chili d'oro e quasi 26 chili d'argento.

² In un elenco di fascisti riccionesi richiedenti il «brevetto» della Marcia su Roma, apparso sul settimanale «Il popolo di Romagna», del 18 settembre 1935, appare il nome di Bruno Galavotti.



Foto dell'Archivio di
Bruno Castagnoli

XII Assemblea
del MAR
tenutasi a Imola
il 18 ottobre 2003
presso l'Hotel Olimpia



STORIA DELLA PIADINA E QUANDO IL CARDINAL ANGLICO DE GRIMOARD MENZIONO' PER LA PRIMA VOLTA LA PIADINA NELLA SUA "DESCRIPTIO ROMANDIOLAE". SI ERA NELL'ANNO DEL SIGNORE 1371

di Giampaolo Fabbri

Morto l'Albornoz nel 1367 a Viterbo, venne sostituito col cardinale Anglico Grimoardi (de Grimaud o Grimoard) fratello del Papa Urbano V, il quale compilò quell'interessante "Descriptio Romandiolae" (Descrizione della Romagna), e che è uno dei più antichi saggi di geografia statistica relativi alla nostra Regione Romagna. Da essa rileviamo come la Romagna, estesa pressapoco nei limiti da noi indicati, e divisa nei vari principati o vicarie più o meno ecclesiastiche, conteneva 34644 "focolari" all'incirca, e cioè una popolazione di quasi 173.220 abitanti.

Inoltre, questa figura tanto importante per la nostra storia romagnola, nella sua Descriptio Romandiolae menzionò addirittura il nostro "pane dei poveri": la piadina". Piada, pie, pjida, pièda, pji, pida: nelle varie accezioni dialettali della Romagna la si chiama proprio così. Ma alla fine dei conti si parla della stessa cosa, una squisitezza tanto grande quanto semplice è la sua composizione. Ha origine antiche, come alimento povero delle popolazioni rurali, dall'impasto semplice. La prima testimonianza scritta risale all'anno 1371, quando nella Descriptio Romandiolae, il cardinal Legato Anglico de Grimoard, ne fissa per la prima volta la ricetta: "Si fa con farina di grano intrisa d'acqua e condita con sale. Si può impastare anche con il latte e condire con un po' di strutto".

La piada è un cibo semplice. Molto meno semplice è ricostruire la sua storia. Cominciamo dal nome. L'etimologia è controversa: alcuni studiosi collegano il romagnolo piè, pièda (poi italianizzato in "piada" al greco plakous, focaccia. Il termine, se non l'alimento, rimanderebbe quindi al periodo della dominazione bizantina. Un'altra ipotesi interessante consiste nel riscontrare la somiglianza con i termini utilizzati in altre lingue per indicare piatti simili, nell'ambito di tutti i paesi

che ruotavano nell'orbita dell'Impero Romano d'Oriente (tra i quali anche la Romagna, ovviamente). Basti pensare all'ebraico פִּיטָה (pita), che significa "pagnotta" o "pezzetto", o a "pita" (come פִּיטָה che esiste ancora nell'aramaico del Talmud babilonese ed indica il pane in generale. È facile pensare, nel caso della piadina, al pane in uso presso l'esercito bizantino, di stanza per secoli in Romagna, nel nord delle Marche (fino a buona parte della provincia di Ancona), e nella valle umbra attraversata dalla via Flaminia.

Il "testo" su cui viene cotta la piada deriva invece sicuramente dal latino testa, coccio (i "testi" degni di questo nome sono infatti di terracotta refrattaria). Il che ci collega all'età romana.

Al mondo latino sembra rinviare anche il famoso episodio del VII libro dell'Eneide: il segno celeste dei sospirato approdo alla terra promessa - e dell'happy end - è proprio quella specie di piada che il pio Enea e i suoi affamati compagni sono costretti a sgranocchiarsi in mancanza di meglio.

Chi non ha dubbi sulla latinità della piada è Giovanni Pascoli, che la chiama "pane rude di Roma" e le dedica un verboso poemetto-ricetta. Intendiamoci: come le numerose consorelle di cereali impastati e cotti su lastre di pietra o terracotta (dalla yufka turca alla rodha indiana, alla burgutta eritrea alla taguella dei Tuareg), la piada è realmente un alimento arcaico. Le radici di questi cibi affondano nel neolitico, nientemeno. La prima menzione di una vivanda chiamata "piada" si trova, in tutti i casi, nella Descriptio Romandiolae del cardinale Anglico, del 1371. Alla comunità di Mo-

digliana è imposto, tra gli altri balzelli, un tributo alla camera Apostolica di due piade. E' francamente difficile immaginare che da una comunità di 621 focolari (circa tremila anime) ci si accontentasse di esigere due piadine, che bastano sì e no per l'antipasto di un inappetente. Si dovrà quindi pensare che queste piade trecentesche fossero larghe focacce lievitate e forse condite con strutto, cotte nel forno: dei tipo di quelle che nel ravennate si chiamano tuttora piè e nel resto della Romagna "spianate". Intorno al 1572 il medico riminese Costanzo Felici, in un trattato sulle insalate, parla incidentalmente delle "piacente, cresce o piade", e le definisce "pessimo cibo, con tutto che a molti tanto piaccia". Qual è la ragione di un giudizio così pesante? Ci aiuta ad orientarci meglio un'altra testimonianza. Nel 1622 il cronista Giacomo Antonio Pedroni, dopo alcune considerazioni sulla carestia che imperversava e sul micidiale rincaro dei prezzi dei generi alimentari, annota che "più persone facevano delle piadine di sarmenti e fave macinati insieme, per mangiarle in così gran bisogno". Queste miserabili piadine fabbricate con ingredienti vili e vilissimi avranno avuto la forma, se non la composizione, delle attuali. Nel 1801 Michele Rosa consiglia ai più derelitti di confezionare piade colla ghianda macinata.



Alla piada il cronista ottocentesco Filippo dedica non più che un paio di brevi citazioni. Là dove ci informa che i popolani riminesi erano soliti consumarle, al sacco, nelle scampagnate estive alle Grazie, le giudica, sdegnosamente, un cibo plebeo. Singolare è una notizia del 1823: una ragazza di diciott'anni, tale Adelaide Bazzini, muore per un'indigestione di uova sode e piadine: ma si tratta di laute piadine fritte. Il sospetto, in breve, è che la flagrante piada di fior di farina che Maria Pascoli preparava al commosso (e goloso) fratello e che un immane

terziario piadaio ammannisce quotidianamente, oggi, a tutti i romagnoli, sia una variante nobile - e relativamente recente - delle meschine piadine di cereali vili e altri miserabili ingredienti (fave, ghiande, crusca e perfino segatura) che, nei "bei" tempi andati, servivano almeno a calmare i morsi della fame.

Se ne traevano delle piade per una sola ragione: che quella robaccia non si poteva mescolare al lievito e panificare. Si può ulteriormente supporre che le piadine abbiano avuto un massiccio rilancio nel secolo scorso, a seguito della diffusione dei mais. Si sa che i romagnoli, anche i più indigenti, non hanno mai avuto in simpatia la polenta. Non potendo fare il pane con la farina di frumentone si saranno adattati a cavarne delle tortillas. Le grandi inchieste sociali dell'Ottocento, le relazioni dei medici e la memoria concorde dei vecchi contadini tramandano il ricordo di tristi piade d'furmantoun, ossia di granturco o, nel migliore dei casi, armès-cí, cioè di farina di grano e di mais. "Maria / nel fiore infondi l'acqua e poni / il sale": magari.

Caratteristica soprattutto dell'Appennino tra Forlì, Cesena e Rimini, è diffusa anche nel ravennate e nel resto della Romagna, fino a sconfinare nel Montefeltro, nella provincia di Pesaro e Urbino e di Ferrara e nella Repubblica di San Marino. Non si presenta ovunque uniforme: ad esempio, la piadina forlivese, cesenate e ravennate è più spessa (per alcuni sa più di pane, insomma), mentre nel riminese (piada) tendono a stenderla molto sottile; quella pesarese, chiamata anche crescita o crostolo nell'entroterra, è sfogliata e saporita.



Il pullman ribaltato

di Albino Orioli

Alcuni giorni orsono, un altro pullman si è ribaltato con una quarantina di ragazzi che avrebbero dovuto partecipare al campionato assoluto di nuoto. La maggior parte dai 12 ai 14 anni. Decine di feriti e tre ragazzi gravissimi. Stando a quello che ha riferito l'autista, l'incidente sarebbe dovuto a un guasto ai freni. Ora, sarà l'inchiesta a stabilire le cause. Resta il fatto che incominciano ad essere parecchi gli incidenti di questi pullman alcuni dei quali sono stati pizzicati dalla Polizia Stradale sprovvisti di assicurazione e uno



addirittura senza revisione. In un recente articolo, li ho definiti "carrette della strada" e non a torto, in quanto, girano vecchi pullman che invece dovrebbero essere già dallo sfascia-carrozze. Ma, per alcuni incidenti, la colpa è dell'autista in preda all'alcol e qualcuno anche drogato.

L'altro giorno ad esempio, mentre aspettavo la mia compagna seduta in auto, ho notato un pullman di stranieri fermo con l'autista che lo ha messo in moto per la partenza. Ebbene, aveva ai piedi un paio di sandali. Come si può guidare un Bus con i sandali? Io non sarei salito sicuramente o gli avrei prestato le mie scarpe. Ecco perché tante volte succedono gli incidenti: per l'imperizia o negligenza del guidatore che unitamente alla vetustà del mezzo formano un binomio nefasto.

LE LETTERE

Le lettere, che possibilmente non devono superare le 20 righe, devono essere inviate a questo indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Caro Direttore,
volevo segnalarle che da un'indagine fatta dalla Spi Cgil, un sindacato dei pensionati che analizza il peso complessivo del prelievo fiscale e delle principali tariffe sulle pensioni, è risultato che, in media, i pensionati stanno pagando 1.500 euro all'anno fra tasse e tariffe, più dei dipendenti. Stando a quello che hanno appurato, l'addizionale regionale Irpef è passata dallo 0,9% al 2,3% in quelle Regioni con deficit sanitario, mentre l'addizionale comunale Irpef è stata portata dalla maggior parte dei Comuni al valore massimo dello 0,8%. Inoltre, sul reddito da pensione, sta pesando anche l'Imu per circa nove milioni di pensionati per la quale, sborsano dalle 200 alle 300 euro annue. Nel 2013, poi, è stata prevista la nuova tassa comunale sulla raccolta dei rifiuti (Tares) che ha sostituito le precedenti imposte (Tarsu e Tia) comportando un aumento di 30 euro a famiglia. Secondo l'indagine della Spi, quindi, per i pensionati l'insieme delle fiscalità locali avrà un peso aggiuntivo di circa 700-800 euro all'anno, ovvero, più di una mensilità media netta. Non mancano nel computo dell'indagine le spese per l'energia elettrica, Gas e acqua per circa 680 euro annui. Al danno si aggiunge anche la beffa, in quanto, gli aumenti delle tasse non corrispondono ad un miglioramento dei servizi di welfare locale che sono sempre in diminuzione e sempre di meno qualità. Il bello è che un pensionato non può evadere nemmeno un centesimo e questo governo, con in testa il Presidente Renzi, non ha mai speso una parola per questa categoria, anzi, se potessero, la taglierebbero come hanno fatto con le Province e in più, i pensionati non hanno voce in capitolo e devono subire fino alla fine della vita terrena.

Cordiali saluti
Agamennone

Caro Direttore,
I segnali di criticità che da anni provengono dalle istituzioni regionali suscitano amarezza e preoccupazione, specie in quanti salutarono la nascita delle regioni a statuto ordinario sia come momento da lungo atteso di attuazione del dettato costituzionale, che come inizio di una fase nuova nella vita politico-sociale e amministrativa italiana. Ciò accadeva nel 1970, con la prima elezione dei consigli regionali, quando finalmente le ultime resistenze politiche furono superate. Per chi ne ha memoria, fu un periodo storico di grandi cambiamenti, che portò avanti il Paese, modernizzandolo. Oggi non è difficile immaginare l'espressione del cittadino che paga le tasse dinanzi all'ipotesi di una nuova regione, e prevederne il commento: "Bravi, altri posti di comando, altra politica e cariche, col seguito di costi e corteo di auto blu, il tutto a carico del contribuente!"

Occorre intanto puntualizzare che le regioni sono necessarie e previste dalla Costituzione; non è ipotizzabile – né a mio avviso

sarebbe auspicabile – una loro trasformazione nel senso di un cambiamento/ridimensionamento quale quello riservato alle province. Per quanto riguarda la spesa, consideriamo anche il fatto che lo scorporo di un territorio destinato a divenire regione autonoma non comporta un nuovo costo, ma una diversa destinazione di costi già correnti. Ma il momento attuale, con tutte le sue difficoltà, stimola maggiormente la sfida: l'ipotesi di una nuova regione – la Romagna – induce a sviluppare una riflessione già ben presente, e mi riferisco all'idea di un cantiere, un laboratorio attorno ad un'idea nuova di regione, che capitalizzi l'esperienza di questi 44 anni, coi suoi elementi positivi, innovativi e le sue controindicazioni e limiti. Un laboratorio da cui esca l'immagine di una regione che sia esempio e punto di riferimento per tutto l'ordinamento regionale esistente. Una regione che nasca subito nel segno della diversità; e il primo punto all'ordine del giorno sia proprio quello relativo ai costi della politica.

Del resto buon governo e sobrietà, serietà, onestà, persino intransigenza, sono valori che ben s'intonano ai Romagnoli, e appartengono alla loro storia – e non è retorica né campanilismo. Una regione nuova – ma Emilia e Romagna sono storicamente distinte – che punti sul turismo, l'agricoltura, la cultura, l'arte, la ricerca, nella valorizzazione piena dell'ambiente; che si dia uno statuto moderno, rispondente alle istanze e aspettative di questi anni difficili; e che sia, appunto, diversa, di esempio. O non sia affatto. E' un sogno? Spesso i progetti importanti, prima di essere tali, sono stati sogni condivisi da una collettività.

Con i migliori saluti.
Andrea (Ravenna)

E' apparsa in Facebook la seguente vignetta riferita alle prossime elezioni regionali:

Alle prossime elezioni regionali voterò per quel candidato Presidente che nel suo programma inserirà il Referendum per la Regione Romagna.

Preciso, non che sia favorevole alla Regione Romagna, ma che sia favorevole a che i romagnoli possano liberamente esprimersi se diventare Regione o meno, secondo i dettami della Costituzione e, democraticamente saranno i cittadini a decidere.

Ugo



LA BURONTOCRAZIA AL CONTRATTACCO SUI VARI FRONTI

di Valter Corbelli

Siamo già intervenuti sulla vicenda della Camera di Commercio di Rimini in occasione dell'elezione del nuovo Presidente che, appena eletto, dichiara "di voler essere il Presidente di tutti": ci mancherebbe altro. Si è insediato anche il nuovo Organismo dei 28, (troppi), in rappresentanza di tutte le Associazioni.

Primo atto utile, per tagliare col passato, rendere pubblico il bilancio Camerale, ovviamente sintetizzato: costi di gestione; partecipazioni nelle varie Società Pubbliche; costo dei dipendenti e degli organismi collegiali. Un buon inizio, visto che i soldi che lì girano sono versamenti delle Imprese.

Il Governo Renzi, alle prese con la Casta, è indeciso sull'utilità delle C.C.I.A.A., inizia col dimezzamento dei Diritti Camerali, un atto importante, che incide positivamente sui costi gestionali delle attività, sulle quali si sono abbattuti imposizioni burocratiche d'ogni sorta da parte delle C. di C., dei Comuni. Bene, anche in questo segmento di Servizi, "reali o presunti", c'è la levata di scudi, da parte del Presidente e da parte di chi trae il pane in questi Enti, che non condividiamo. Prendano utilmente atto, anche questi Soggetti, che li attorniano situazioni cambiate e, con l'andamento di questa stagione balneare, vi saranno ulteriori accelerazioni al cambiamento. Si cominci dunque a progettare una C.C.I.A.A. del futuro, più utile alle Imprese, pensando all'unificazione delle tre Camere di Commercio Romagnole. Le Province sono state "malamente" sciolte, molte Organizzazioni Sindacali e Datoriali sono andate ad una loro ricomposizione di carattere Romagnolo, le C. di C. seguano la stessa strada, per abbattere i costi di gestione.

La crisi in atto chiede a tutti di gettare il cuore oltre l'ostacolo, chiede a tutti innovazioni: cosa significa per le Camere di Commercio questa "rivoluzione"? Nel dopoguerra le C. di Commercio erano state solo prorogate nelle loro funzioni, considerate strumenti del "Regime" e, non sapendo bene cosa farne, erano state mantenute in vita. Poi come sempre accade in Italia, il provvisorio è più longevo dello stabile, a prescindere. Sta di fatto che

questi Strumenti sono ancora in vita e, anzi, hanno preso ancor più slancio con l'avvento delle Regioni. La moltiplicazione delle poltrone è ben funzionale ai novelli Governi Regionali, basta metterci le mani sopra. Funzioni burocratiche, utili o meno per le Imprese e la struttura produttiva,

si trovano sempre, prescindendo dai costi.

Le Camere di Commercio gestiscono un Albo Artigiani, un Registro Imprese, svolgono funzioni per la nascita e morte delle Imprese, supportano l'Agenzia delle Entrate, l'INPS, l'INAIL ed altra burocrazia infinita, cui sono costrette le Imprese. Il sistema funziona? Non vogliamo introdurci nei meccanismi. Ci

limitiamo a sostenere che funzionerebbe meglio a livello Romagnolo unificando le procedure e sosteniamo anche che unificazione e semplificazione renderebbe più "digeribile", per le Imprese, il mantenimento in vita delle C. di C.. Da sciogliere subito, le inutili Union Camere Regionali. I convegni li può ben organizzare la Regione e, le statistiche, possono essere elaborate a quel livello.

Come Romagnolisti, osiamo anche a formulare una proposta, che potrebbe divenire utile, all'opzione di mantenere in vita le Camere di Commercio. Considerando che in decenni di esistenza, questi Organismi hanno immagazzinato dati d'ogni sorta su tutte le Imprese Italiane, hanno i Bilanci delle Società, ecc. ecc. Una ipotetica funzione "utile" per questi Organismi Istituzionali sarebbe l'entrare nel merito di questi Bilanci e dei "CONTI" delle Imprese, ovviamente con personale Istituzionale altamente Specializzato, capace di "leggerli" i bilanci e di richiedere spiegazioni e aggiustamenti alle Imprese quando questi non siano oggettivamente equilibrati all'interno di parametri settoriali definiti dall'Agenzia delle Entrate, con grande vantaggio delle Imprese stesse, private e pubbliche. Questa nuova Camera di Commercio potrebbe costituire un buon supporto per le Imprese, fornire loro elementi essenziali per una buona gestione economica, potrebbe anche sostituire la funzione degli inutili Organismi di Revisione interna alle Imprese, che oggettivamente non funzionano, in quanto nominati e scelti da chi devono controllare. Diverso sarebbe se questi "Sindaci Revisori" fossero parte integrante di una Istituzione Pubblica efficiente e riconosciuta, come le Nuove Camere di Commercio Regionali, Romagnola nel nostro caso.

Prendere spunti dal riposizionamento dei Poteri Pubblici e, soprattutto, dalla necessaria riflessione su quanto fatto di sbagliato in passato, il fallimento dell'Aeroporto e delle Società satelliti e da quanto sta emergendo, nelle Società della Fiera e Palacongressi, per le quali si parla sempre più spesso di privatizzazione. Pensare ai disavanzi gestionali della Società che sta realizzando l'inutile TRC, che immancabilmente inietterà sui bilanci degli Enti Locali, tutti, anche quelli non direttamente coinvolti nell'impresa. C'è molto lavoro per il nuovo Presidente e per gli eletti nell'Organismo Dirigente della Camera di Commercio. Entro non troppo tempo, avremo modo di verificare se, collegialmente, saranno all'altezza delle sfide che li attendono.

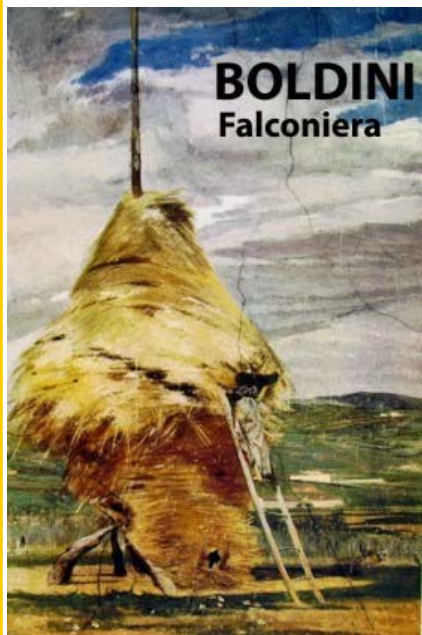


Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

BOLDINI, IL PROTAGONISTA NELLA MOSTRA DEL 2015 A FORLÌ

La mostra del 2014 a Forlì, ospitata come sempre nei Musei di San Domenico e chiusasi a metà giugno, era stata dedicata al

**BOLDINI
Falconiera**

"liberty, uno stile per l'Italia moderna".

Il bilancio di tale mostra è stato del tutto soddisfacente anche in rapporto alle altre mostre realizzate al San Domenico. È stata infatti seconda, per numero di visitatori, solo alla mostra sul Canova, il più grande scultore del periodo neo-classico.

Nella conferenza di chiusura della mostra sono stati forniti, con una certa soddisfazione, i dati statistici finali: 120.000 visitatori, con una media giornaliera superiore alle

1000 persone, quinta esposizione più visitata in Italia nella prima metà del 2014. Non sarà facile superare tali numeri, ma gli organizzatori vogliono provarci anche nel 2015.

La nuova mostra, che si aprirà il 1° febbraio per concludersi poi il 14 giugno 2015, è in qualche modo ricollegabile alla mostra dell'anno scorso.

Il protagonista principale sarà Giovanni Boldini, un artista nato a metà dell'ottocento e vissuto fino al 1931.

**BOLDINI-F.FLORIO**

Ferrarese di nascita sviluppò gran parte della sua attività nella Parigi della belle époque dipingendone l'ambiente sfavillante di lustrini e di paillettes, animato da belle donne, eleganti e provocanti, che l'artista ritrasse più volte. Alcuni di questi ritratti erano già presenti alla mostra dello scorso anno, nel settore "Ritratto di una società al femminile".

La sua formazione, però, è tutta italiana. Dopo avere imparato dal padre i primi rudimenti sul disegno, Boldini lascia Ferrara e

si trasferisce a Firenze dove si iscrive all'Accademia di Belle Arti, come aveva fatto a suo tempo Silvestro Lega e, come Lega, entra in contatto col movimento pittorico più all'avanguardia, nell'Italia dell'ottocento: i Macchiaioli.

Comincia a frequentare il caffè Michelangelo nel quale si andava elaborando questo nuovo linguaggio pittorico, per molti aspetti rivoluzionario, che, superando la tradizione classicheggiante del settecento e del primo ottocento, proponeva un rapporto diretto con la realtà di tutti i giorni, colta dal vivo e trasferita sulla tela, spesso senza l'uso di disegno e chiaroscuro, sostituiti da pennellate e macchie di colore.

È una anticipazione tutta italiana di quello che sarà, pochi anni dopo, l'impressionismo francese, divenuto poi molto più famoso, ma che si basa fondamentalmente sugli stessi principi: trasposizione diretta ed immediata della realtà colta dal vivo, all'aria aperta, e non più rielaborata nel chiuso degli studi, costruita con pennellate di colore vivo, superamento quindi del disegno e del chiaroscuro proposto dalle accademie.

L'esperienza e la realizzazione più importante di Boldini nel periodo macchiaiolo è la decorazione, a tempera stesa a secco, di un

**BOLDINI**

piccolo ambiente nella villa "La falconiera", in Toscana, dove era stato ospite di una famiglia inglese: i Falconer. Tali dipinti, staccati dal muro con la tecnica dello strappo, saranno presenti nella mostra di Forlì al San Domenico.

I rapporti coi Macchiaioli non sono però sempre idilliaci. Si creano infatti dei contrasti con Telemaco Signorini e col critico Diego Martelli che sosteneva e consigliava questo nuovo gruppo di artisti.

Inizia poi il periodo dei viaggi: nel 1866 va a Napoli, l'anno dopo compie un viaggio in Francia con i Falconer, facendo tappa a Montecarlo dove dipinge "Il generale spagnolo", giungendo infine a Parigi dove visita l'Esposizione Universale. In tale occasione viene a contatto con alcuni pittori impressionisti: Degas, Sisley e Manet.

Nel 1870 si reca a Londra dove una famiglia amica gli mette a disposizione uno studio nel centro della città. Frequenta l'alta società londinese ma, a fine anno, ritorna a Firenze.

Nell'anno successivo, però, lascia nuovamente Firenze per stabilirsi a Parigi dove apre uno studio e comincia a lavorare per un importante mercante d'arte parigino per il quale operano altri due pittori italiani: il Palizzi e De Nittis.

Nella mostra al San Domenico una sezione sarà dedicata ad alcuni pittori che operarono a Parigi nello stesso periodo, primo fra tutti il De Nittis oltre a Corcos, De Tivoli e Zandomenighi.



Continua da pag. 11 - ARTE IN ROMAGNA



BOLDINI - VERDI

Nel 1874 Boldini espone al Salon di Parigi, la mostra annuale o biennale più prestigiosa istituita fin dal 1667 per consentire ai pittori, selezionati da un'apposita giuria, di mostrare le loro opere. Il dipinto presentato, le lavandaie, ottenne notevole successo.

Nel soggiorno a Parigi matura e si trasforma lo stile di Boldini che diventa il principale interprete di un nuovo modo

di intendere la vita da parte della ricca società del tempo.

Tale stile si concretizza molto spesso in bellissimi ritratti di donne dell'alta società che esibiscono splendidi abiti, descritti con pennellate veloci, apparentemente casuali, in quello che sarà definito il ritratto mondano e che si diffonderà incontrando il favore della ricca borghesia dell'epoca.

Viene quindi superato sia il linguaggio semplice e schietto della pittura macchiaiola, che prendeva spesso a modello le floride e belle contadine maremmane, sia la pittura impressionista che con piccole pennellate di colore rappresentava il paesaggio e la vita semplice della peri-

feria parigina.

La morte della madre lo richiama a Ferrara dalla quale riparte ben presto per visitare la Germania e l'Olanda.

Ormai è un pittore affermato, i suoi ritratti sono richiesti dal cosiddetto bel mondo, ritrae le dame dell'alta società (famoso è il ritratto di Donna Franca Florio eseguito nel 1900 a Palermo), personaggi importanti come Giuseppe Verdi, riceve incarichi prestigiosi e corona la sua carriera ricevendo la Legion d'onore, la più alta onorificenza francese.

Potremo vedere i risultati di una carriera tanto ricca e prestigiosa nella nuova mostra che si aprirà in febbraio al San Domenico di Forlì, dove saranno esposte anche alcune sculture di un artista poco noto al grande pubblico ma sicuramente interessante: Paolo Troubetzkoy.

Mi impegno fin d'ora a descrivere la mostra dopo che l'avrò visitata ed a mettere a disposizione di tutti, come sempre, le foto che realizzerò il giorno dell'inaugurazione.

Troubetzkoy



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Settembre, andiamo, è tempo di ... *sfujarèja* o *spanucêda*, come dicono nelle Ville Unite. Cosa c'entra con la poesia di questo mese e' *furmintón*? Giusto il ricordo della sua prima presentazione in pubblico otto anni fa in occasione di un concorso in un paesino nelle campagne di Correggio. La sede era un museo della civiltà contadina, ben rifornito; a corollario della manifestazione fu organizzata una spannocchiatura e successiva sgranatura parzialmente meccanizzata, cun e' fròl.

E' CAFÈ

Gisto Pòldo Tugnàz e Bas-cianóñ
Tòti al sér e la dmènga dopmèždè
I s atròva par fès un marafóñ
Sòta i purdig dla piazza int e' cafè.

D'invéran i sta a e' chêld int un cantón
A e' su tavlèñ, ch'l è un pöst che mèj u n' j è;
D istè i s mèt fura a l'ôra de tindón
Ch'j è pù int e' mèž a cvì ch'pasa d'alè.

E i s žuga un cafè: j è cliènt bóñ,
L arèb da rès cuntènt nēñca e' padróñ
- Staséra me a j ò pèrs, dóñca a sēñ a péra

Cun cvèl ch'avéva vènt da te ajìr séra.-
"Aumento dei consumi", ciò, a fê' acsè,
U s cunsòma al scarān, briša e' cafè.



I CUMON DLA RUMAGNA:*Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën***Galeata****Dati amministrativi**

Altitudine	237 m. s.l.m.
Superficie	63 kmq.
Abitanti	2.527 (31.12.2012)
Densità	40,11 ab/Kmq.
Frazioni	Buggiana, Pianetto, Sant'Ellero, San Zeno, Strada San Zeno

Galeata (*Gagliêda* in romagnolo) è un di 2.527 abitanti della provincia di Forlì-Cesena ed appartiene alla porzione che fino al 1923 ha fatto parte della regione Toscana.

Tre sono i periodi principali nella storia di Galeata:

1) Il periodo che va dal VI al IV secolo a.C., in cui gli umbri, presenti nel territorio da tempo, si ritirarono sulle colline per fuggire ai tentativi di invasione dei Galli Boi. Spostamento che, con tutta probabilità, segna la nascita di Mevaniola, romana dal 266 a.C., così chiamata in onore della florida città umbra Mevania (oggi Bevagna, gemellata con Galeata). Dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente il centro abitato si spostò più a valle, dove sorge l'odierna Galeata.



2) La fine del V secolo d.C., in cui si colloca tradizionalmente l'insediamento di due opposte comunità, quella del giovane eremita Sant'Ellero e quella del re Teodorico. È in questo periodo che nasce la potentissima abbazia fondata dal Santo, che per

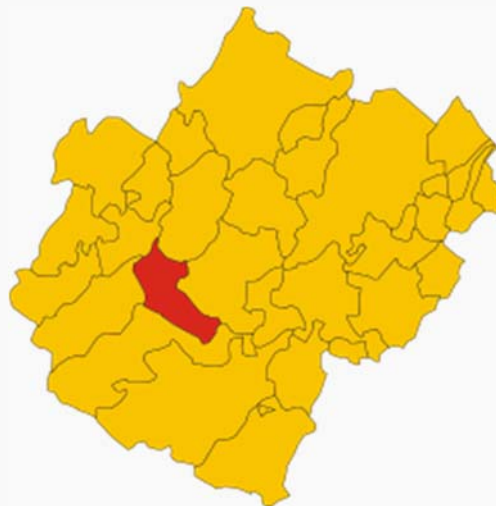
secoli dominò e amministrò i territori circostanti, arrivando ad avere un vero e proprio sistema difensivo dotato di truppe e di tre rocche (di Santa Sofia, di Civitella e di Pianetto).

3) Gli inizi del Quattrocento, che vedono il comune di Galeata entrare a far parte del Granducato di Toscana, al quale appartenne fino al 1860, come attesta la lapide murata sotto i portici del Palazzo del Podestà, con l'annessione del Granducato al regno d'Italia. Dal 1860 al 1923 il Comune di Galeata ha fatto parte della provincia di Firenze; nel 1923 venne assegnato alla provincia di Forlì (attualmente provincia di Forlì-Cesena).

nel 1785 viene soppressa la giurisdizione ecclesiastica dell'abate e Galeata passa alla diocesi di Sansepolcro, mentre il territorio viene diviso tra questa e la diocesi di Bertinoro. Il vescovo di Sansepolcro assume il titolo di abate di Sant'Ellero. Nel 1975 Galeata passa alla diocesi di Forlì.

Nome abitanti	Galeatesi
Patrono	Sant'Ellero di Galeata

Posizione del comune di **Galeata** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



Caratteristico è il borgo antico, in architetture tipicamente toscane, che copre le attuali vie IV novembre e Ferdinando Zanetti, percorse in tutta la loro lunghezza da palazzi porticati. Inoltre emergenze architettoniche importanti sono il Palazzo del Podestà, l'Abbazia di Sant'Ellero, la pieve di Santa Maria in Pantano e, nella frazione Pianetto, la chiesa di Santa Maria dei Miracoli, con il relativo Monastero recentemente riportato agli antichi fasti da un accurato restauro.

Prima dell'abitato di Pianetto, una deviazione conduce all'area archeologica di [Mevaniola](#). Di essa vanno ricordati i resti di un edificio a pilastri, le terme (con ambiente absidato e canalizzazioni), un piccolo teatro ispirato a modelli ellenistici, con orchestra circolare e cavea poggiate su un terrapieno, preceduto da un lastricato in arenaria e per ultima una cisterna che fungeva da acquedotto urbano. A due chilometri da Galeata si trova l'antico e piccolo borgo medievale di Pianetto, raccolto attorno alla chiesa di Santa Maria dei Miracoli, piccolo gioiello del Rinascimento toscano (fu fondata nel 1497) e al suo convento, nei cui locali, recentemente riportati all'antico splendore, è ora ospitato il museo civico e archeologico Mambrini.



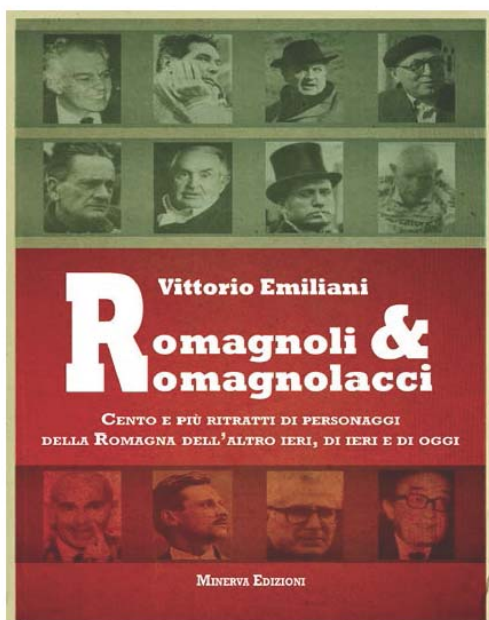


ROMAGNOLI E ROMAGNOLACCI

**Cento e più ritratti di personaggi della Romagna
dell'altro ieri, di ieri e di oggi**

di **Vittorio Emiliani**

Ritratti, ritrattini, abbozzi di Romagnole e Romagnoli, dalla A alla Zeta.



Un romagnolo sbozza cento e più ritratti di “romagnoli e romagnolacci”, cento e più caratteri diversi, pronunciati, sfaccettati, cento e più biografie delle romagnole e dei romagnoli che Vittorio Emiliani giornalista e scrittore di lungo corso ha incontrato, conosciuto o anche soltanto incrociato sul suo cammino, alcuni viventi e altri scomparsi. Dalla A di Antonaros Alfredo alla Z di Zavoli Sergio, e vi sono politici, Pietro Nenni, Oddo Biasini, Luciano Lama, Pino Romualdi o Benigno Zaccagnini, scrittori e poeti, Marino Moretti, “Lello” Baldini, Tonino Guerra, Liliano Faenza, campioni ciclisti, Ercole Baldini, Giuseppe Minardi, Arnaldo Pambianco, Marco Pantani, allenatori di calcio a partire da Arrigo Sacchi, giornalisti Vanni Ballestrazzi, Max David, Alberto Giovannini, Guido Nozzoli, Enzo Lucchi, imprenditori e manager Serafino Ferruzzi, Raul Gardini, Primo Grassi, tanti Mussolini (Benito, Alfredo, Edda, Annamaria, Rachele, Romano), l’anarchico Armando Borghi, i cardinali Monduzzi e Silvestrini, donne “guerriere” per la difesa della bellezza, come Desideria Pasolini dall’Onda, grandi intellettuali, il geografo Lucio Gambi, il naturalista Pietro Zangheri o lo storico Augusto Campana, e tanti tanti altri. Insieme ad arti

e passioni: dalle tele stampate alle corse al trotto vecchie e nuove.

Vittorio Emiliani racconta vivacemente incontri, scontri, battute, polemiche, bizzarrie, idiosincrasie, insomma la romagnolità latente o esplosiva dei suoi personaggi, molti dei quali spesso ignoti al di fuori del loro paese o borgo: pescatori, artigiani, birocciai, cavallari, pittori di carri agricoli come il “Gnaffo di Forlimpopoli” e qualche bisnonno dell’autore veramente singolare. Tanti pezzi di storia e di micro-storia romagnola che compongono un mosaico vivacissimo, a volte drammatico, di vite vissute fra Ottocento e Novecento, fino ai giorni nostri, fra l’Appennino e il mare Adriatico, lungo la Via Emilia e le altre strade romane di quella che fu la Romània o la Romandìola.

Vittorio Emiliani (classe 1935, Predappio, FC) è vissuto in Romagna soltanto pochi anni, fra Predappio, Cervia e Dovadola, ma c’è sempre tornato, da parente, da turista e da giornalista-scrittore. Soprattutto quale inviato d’inchiesta del “Giorno” e del “Messaggero” (che ha poi diretto a lungo). Molti i suoi libri sulla Romagna: “Questa Romagna 2” (Alfa), “Ravenna, una capitale” (Alfa), “I grandi libertari di Romagna” (Longo), “Il paese dei Mussolini” (Einaudi), “I tre Mussolini” (Baldini&Castoldi), “Il fabbro di Predappio” (Il Mulino), una parte rilevante di “Belpaese/Malpaese” (BUP). Fra i suoi libri più recenti, per Minerva Edizioni ha curato “Il riscatto dell’ Agro Romano” e “Di tanti palpiti”.

